

Lettera ai Filippesi

Il sogno di Dio: una casa accogliente

Tea Frigerio

Presentazione

In un mondo dove si ergono muri, si creano barriere, si inventano nuovi preconcetti e l'individualismo diventa il normale modo di vivere, la Lettera ai Filippesi ci dà la possibilità di vedere che cammini alternativi sono possibili, quali relazioni di fraternità e di sororità esistono e ancora potranno esistere.

Nella prima parte di questo sussidio, tentiamo, tramite la parola dei membri della comunità di Filippi, di accorciare il tempo e lo spazio. Cerchiamo di avvicinare la nostra realtà a quella di Filippi per illuminare la nostra ricerca attraverso la condivisione della loro esperienza e alimentare il nostro sogno di fare "casa" all'ombra della comunità che è nata nella "casa" di Lidia.

Nella seconda parte presentiamo quattro incontri ed una celebrazione.

Lo schema suggerito è semplice e noto. Di proposito sottolineiamo ogni momento con la parola *comunità*: comunità e casa sono spazi dove cerchiamo di fare esperienza di relazioni di rispetto, eguaglianza, affetto, accoglienza, servizio, gratuità, sono luoghi dove sperimentiamo il nostro valore come persone perché, come afferma Paolo, ogni persona è santa perché è stata battezzata ed è figlia e figlio di Dio.

Introduzione

Nella casa di Lidia, l'inizio del discorso

Carissimi amici e carissime amiche che condividete con noi l'amore per la Parola e le sfide che questa ci fa per la nostra vita, cercheremo di abbreviare il tempo e di arrivare fino a voi. Cercheremo di condividere con voi la nostra esperienza di vita in comunità, le nostre riflessioni, i nostri errori, ma soprattutto la nostra ricerca di cammini nell'impegno di rimanere fedeli alla buona notizia di Gesù di Nazaret, che riconosciamo come il Cristo. Sappiamo che state passando momenti di incertezza, di difficoltà: strani venti stanno soffiando. Questo è accaduto anche a noi; non scoraggiatevi, non lasciatevi ingannare dal fascino dei grandi raduni di massa, dall'entusiasmo euforico che suscitano certe celebrazioni. Paolo ci ricorda sempre che Gesù parlava di una piccola semente, di un pugno di lievito (Lc 13,18-21), dei piccoli, di scommettere sui deboli; così erano le comunità nelle città greco-romane.

Paolo, che ha fondato la nostra comunità, ci animava sempre perché non ci scoraggiassimo, inoltre ci ha lasciato una testimonianza coraggiosa per il nostro tempo: ha dato fiducia ad un piccolo gruppo di donne. La nostra comunità, porta d'entrata in Europa, ha avuto inizio dalla loro fede e dalla loro audacia.

Desideriamo offrirvi la nostra bella storia e le relazioni di amicizia e di affetto che abbiamo creato tra noi, per rendere più forte il cammino che state facendo. Ascolteremo alcune persone che narreranno la nostra esperienza comunitaria, la nostre buone relazioni con l’apostolo Paolo, il nostro tentativo di realizzare il sogno di Dio: fare “casa”.

Clemente

Sono Clemente, mi conoscete perchè Paolo parla di me nella lettera che ha scritto alla nostra comunità (Fl 4,3). Il mio nome latino indica le mie origini; sono discendente di una delle famiglie originarie che hanno colonizzato la città di Filippi.

Voglio iniziare presentando la città dal punto di vista geografico. Guardando la carta geografica vedrete che la nostra città si trova in Macedonia, è una delle città più importanti della regione.

La diffusione della buona notizia di Gesù attraverso i missionari itineranti, tra cui il nostro amato Paolo, é stata strettamente associata alla mobilità del popolo: mobilità tanto fisica che sociale.

Vi sono delle persone che hanno calcolato quante miglia ha percorso Paolo nei suoi viaggi missionari e dicono che sono state circa diecimila, cioè circa quindicimila chilometri. Questo dato lo colloca accanto ai funzionari del governo e ai commercianti, ai pellegrini e ai malati alla ricerca di cure, ai messaggeri e agli ufficiali della posta istituita da Augusto, assieme anche a visionari, schiavi fuggitivi, prigionieri, atleti, artigiani, professori, studenti e migranti in cerca di una vita migliore.

Per i commercianti, come Lidia, che lavorava con la porpora e che era oriunda di Tiatire (Asia Minore), i viaggi erano una necessità, motivo di successo o insuccesso per le loro imprese. La mobilità era quindi grande malgrado le preoccupazioni che accompagnavano queste persone per i numerosi pericoli, come assalti, pirateria, naufragi, difficoltà lungo le strade.

Il potere romano aveva reso più sicuri i viaggi lungo le strade e nel mare con la presenza di militari per combattere i banditi via terra e i pirati via mare; aveva aperto nuove strade e garantiva la loro manutenzione.

Vi era la *strada comune* che attraversava tutta l’Asia Minore, iniziava ad Efeso e raggiungeva Zeugmia ai margini dell’Eufrate. Il collegamento tra Oriente e Occidente era assicurato dalla *via Egnatia*. La nostra città di Filippi e quella di Tessalonica erano punti chiave di questa rete viaria. Posso affermare, senza timore di esagerare, che l’importanza di Filippi, durante l’epoca romana, era dovuta al fatto di trovarsi sulla via Egnatia.

La storia della nostra città è legata a quella della regione. Filippi era stata fondata dall’esiliato ateniese Callistrato nel IV sec. a. C.. Dopo pochi anni era stata distrutta e ricostruita da Filippo II, padre di Alessandro Magno, che gli diede il nome.

L’avvento della Repubblica Romana provocò un altro cambiamento, le legioni conquistarono la Macedonia e la smembrarono nel 167 a.C.; venti anni più tardi fu organizzata come provincia romana con un proconsole che risiedeva a Tessalonica.

Filippi e Tessalonica, città così importanti per la missione di Paolo, erano città importanti anche nella visione romana. Dopo l’assassinio di Giulio Cesare e la guerra civile che seguì, fu nei dintorni della nostra città che Ottaviano e Antonio sconfissero Cassio e Bruto nel 42/41 a.C., data che segnò la fine della Repubblica Romana. Antonio rifondò

poi la città dandole il nome di *Antoni Colonia Victris Philippensium*, stabilendo lì alcuni suoi veterani della ventottesima legione.

Il conflitto però non era terminato, cominciò la lotta per il potere tra Antonio e Ottaviano. Undici anni più tardi, ad Azio, Ottaviano vinse le truppe di Antonio. Ancora una volta la colonia fu riorganizzata e la terra della regione fu donata ai veterani del vincitore. Vari italici che avevano appoggiato Antonio dovettero lasciare le loro terre ai veterani di Ottaviano, che stabilì nella nostra città anche una coorte pretoria.

A partire da questi fatti, la nostra città guadagnò il nome di *Colonia Julia Filipenses* e ricevette l'onore del titolo di *Augusta* quando il senato romano, nel gennaio del 27 a.C., la dedicò ad Ottaviano che intanto era diventato imperatore e aveva ricevuto il titolo di Cesare Augusto.

Avrete colto che vi fu una doppia colonizzazione romana. Questa, causata dalla posizione strategica della città posta sulla via Egnatia, le assicurò un'impronta prettamente latina. Prevalevano iscrizioni e monete latine rispetto a quelle greche, anche la struttura della città era romana: la via Egnatia formava la strada principale della città che chiamavamo *decumano*.

La popolazione latina era numericamente maggioritaria, anche se vi era una buona rappresentanza di immigrati della Tracia, Egitto, Anatolia e altri luoghi, tra cui alcuni ebrei.

Filippi, come città in sé, rimase piccola, era principalmente un centro agricolo, i colonizzatori italici erano sparsi nei villaggi della pianura e nelle valli che si estendevano tutt'intorno. Chi aveva sviluppato principalmente il commercio e altre professioni erano stati i migranti provenienti dall'Egitto e dall'Anatolia.

Lidia

Sono Lidia. Il libro degli Atti degli Apostoli mi presenta come commerciante di porpora, proveniente dalla città di Tiatira e abitante a Filippi; come adoratrice del Dio dei giudei, che aveva accolto la buona notizia di Gesù, che si era convertita con la sua casa e, in seguito, aveva convinto Paolo a diventare suo ospite. Secondo questo racconto, sono stata la prima persona con cui si mise in relazione Paolo appena arrivato in Macedonia. La mia casa è stata lo spazio dove è nata la prima comunità cristiana in Europa (At 16,11-15).

Certamente avrete sentito dire che ero una ricca vedova perché avevo ereditato da mio marito la sua azienda di commercio della porpora. Non è così! Il mio benessere non proviene da eredità, ma è stata una conquista mia e delle mie compagne di lavoro.

Comincio a raccontarvi dall'inizio...

A quei tempi ero considerata una *porfiròpolis*: questa parola indicava professionisti, sia uomini che donne, che producevano la tintura porpora, tingevano le stoffe e le vendevano. Era un lavoro complesso, lento, faticoso e maleodorante. Per questo non era praticato individualmente, ma in gruppo e sempre fuori delle città.

Vi erano due modi per ottenere la tinta. Il primo era di estrarre il colore da un crostaceo che si trovava in alcune zone marine, il tessuto ottenuto con questa tecnica era molto prezioso e potevano comprarlo solamente i ricchi. Nel secondo il colore veniva estratto da varie piante poco costose e quindi molto richiesto. Anche lo scrittore Plinio il Vecchio in un suo libro parla di questo e aggiunge che era un lavoro sudicio e pesante fatto dalla plebe, spesso da schiavi che avevano ottenuto la libertà.

Vi era una regione dell'Asia Minore chiamata Lidia, nota per le sue tintrici, probabilmente il mio nome ricorda il luogo da cui provengo, ma non ne sono certa...Quando mi ritrovai libera, conoscevo già il lavoro perchè lo facevo nella casa dei miei padroni. Come realizzarlo ora da sola? Chiamai altre donne nelle mie condizioni ad entrare nell'impresa e pian piano abbiamo organizzato un collegio o una associazione come dite voi oggi.

Dovete sapere che Filippi era la prima città della Macedonia; prima in tutti i sensi: geografico e civile. Era una colonia romana, una Roma in miniatura. Il nostro lavoro sudicio e maleodorante ci costringeva a vivere ai margini della città.

Noi donne avevamo costituito una *casa*. Io ero stata scelta come responsabile, esercitavamo la stessa professione e professavamo la stessa religione: il giudaismo ci aveva attratto, eravamo tutte *timorate di Dio*.

Dovete sapere che vi erano dei rabini che dicevano che, per realizzare il culto sinagogale era necessario il *minjam*, la presenza di dieci persone. Molti interpreti della legge del mio tempo consideravano solo gli uomini adulti. Nel mondo ellenistico alcuni rabini più aperti contavano anche le donne e i bambini. Così noi donne potevamo officiare il culto sinagogale.

Vi voglio confidare ciò che provo: mi sento triste quando parlano di me come se fossi una tabula rasa, un foglio bianco rispetto a Paolo; egli non ci incontrò vuote. Eravamo preparate per accogliere la Buona Notizia, poichè la preghiera, la lettura delle Scritture, la vita nel collegio professionale ci aveva preparato per quel momento. Posso usare un'analogia: il nostro corpo di donne si stava preparando per essere fermentato, come la farina che aspetta il lievito che la donna colloca perchè il pane cresca e diventi saporito.

Paolo quando voleva qualcosa era molto testardo! Sembrava non conoscesse le abitudini delle città greco-romane, benchè fosse nato a Tarso e avesse abitato in altre città greche, tra l'altro era anche cittadino romano, come sapete!

Filippi era gelosa di essere una colonia romana e guardava con sospetto giudei e stranieri. Insistendo perchè venisse nella nostra casa, stavamo offrendo a Paolo e ai suoi compagni di viaggio un luogo dove alloggiare, la sicurezza e la protezione che la nostra associazione professionale poteva offrir loro. Ospitandoli nella nostra casa, garantivamo per loro di fronte alle autorità della città.

Nei suoi scritti Luca pone la sua attenzione in Paolo e sul suo gruppo di missionari, per lui le altre persone e i fatti sono elementi per arricchire la missione di Paolo e il cammino della Parola. Luca, ho un po' di pietà di lui, era un uomo del suo tempo anche se con molta buona volontà. Pur non volendolo, ha dovuto parlare di me.

Filippi era la porta d'ingresso all'Europa, era colonia romana e capoluogo della Macedonia. Paolo e il suo gruppo cercando un luogo di preghiera, incontrarono donne riunite e noi lo abbiamo accolto.

Noi donne siamo state la porta di entrata della Buona Notizia in Europa, nella nostra casa è nata la prima comunità cristiana europea, nella nostra comunità le donne si mettevano in luce: eravamo donne determinate, autonome, professioniste competenti e di successo. Correavamo dietro un sogno: essere riconosciute, vivere nell'uguaglianza per ricostruire la circolarità e realizzare il sogno che avevamo incontrato nel cuore del Dio degli ebrei. Avevamo caratteri forti perchè la vita ci aveva messo alla prova. Vi erano conflitti tra Evodia e Sintiche, come ricorderete, ma Paolo ci volle rispettare e affermò che i nostri nomi erano scritti nel libro della vita (Fil4,1-3).

Evodia e Sintiche

Lidia ci ha presentate: siamo Evodia e Sintiche. I nostri nomi greci suggeriscono che facciamo parte dei gruppi di commercianti della città, come Lidia siamo donne autosufficienti, indipendenti economicamente. Abbiamo aderito alla comunità sin dall'inizio poichè vi abbiamo scorto la novità nelle relazioni: i nostri diritti come membri attivi della comunità, vengono riconosciuti da Paolo (Fil 4,2-3).

Non vogliamo discutere con voi sul nostro conflitto che abbiamo già risolto, vogliamo condividere con voi la nostra esperienza di *casa*.

La densità di popolazione nelle nostre città era molto alta, nelle case si viveva in stretta coabitazione. Questa diventava accettabile perchè compensata dall' ampiezza degli spazi pubblici.

Questa descrizione può essere simile a quella delle periferie di tante vostre città, alle favelas, ai cortili. Forse si può dire che abbiamo dei servizi in più, i servizi pubblici, luoghi dove possiamo fare il bagno con relativa dignità.

Chiaramente la privacy era rara! La maggior parte della vita si trascorreva sulle strade, sui lastricati, nelle piazze. Quasi tutto era pubblico! Non si scappava al vicinato! Accadeva tutto sulle strade dal commercio alla propaganda religiosa. Ricordate cosa accadde a Paolo nella nostra città ed a Efeso (At 16,19-24;19,23-41)?

Quando uno straniero arrivava in una città, poteva incontrare migranti del suo paese o della sua etnia partendo dal lavoro che svolgeva, attività e commerci affini avvicinavano persone provenienti dalla stessa area. I rioni molte volte prendevano nome dalle professioni o dal commercio che vi si esercitava. Fu così che Paolo a Corinto si avvicinò a Priscilla ed Aquila, perchè erano della stessa etnia ed esercitavano la medesima professione: tessitori di tende.

Unità di base della città era la famiglia, che divenne unità base anche del cristianesimo. Usiamo il termine *famiglia*, ma potremmo creare confusione: la parola greca che usavamo era *oikos*, in latino *domus* che vuol dire *casa*.

Cicerone, un filosofo romano, diceva che nella società il dovere era in ordine gerarchico: prima il dovere verso il paese, il secondo verso il padre, in seguito verso i figli e l'intera famiglia che contava sul padre per il suo sostentamento e la sua protezione ed infine verso gli altri parenti. Definiva la famiglia non per la parentela, ma attraverso le relazioni di dipendenza e di subordinazione.

Far parte di una *casa* significava far parte di una rete di relazioni gerarchiche. Le relazioni nella casa erano verticali e legavano tra loro ruoli diseguali dal *pater familias* agli schiavi e includevano inoltre legami tra clienti e patrono sempre segnati dalla protezione e subordinazione. Tra una casa ed un'altra vi erano legami di parentela e di amicizia che implicavano obblighi ed aspettative. I membri di una casa specialmente i servi dovevano partecipare alla religione del signore.

Gli scritti che voi chiamate Secondo Testamento, narrano, in varie occasioni, della conversione di qualcuno *con tutta la sua casa*. Questi passaggi ci aiutano a capire che per noi casa aveva un significato più ampio che famiglia nucleare per voi (At 10,2;16,31).

Se leggete attentamente la nostra la narrazione della nostra fondazione, potrete verificare che questo ci ha aiutati.

Paolo e Sila si recarono di sabato fuori dalle porte della città vicino al fiume e lì ci incontrarono mentre pregavamo; la narrazione precisa che Lidia e il carceriere si

convertirono con *tutta la loro casa*. E' stato nella casa di Lidia che noi, donne di Filippi, abbiamo fatto i primi passi come comunità cristiana (At 16,15).

Quando ci scriveva a Paolo piaceva iniziare le sue lettere nel modo che conoscete: *all'assemblea che si riunisce nella casa di...*

Potete verificarlo in Rom 16,5 e Filemone 2! Questo suo modo di scrivere ci ricordava due cose importanti: la prima che eravamo un'assemblea, la seconda che eravamo una casa.

Essere assemblea ed essere casa era un onore ed una sfida: onore perchè la maggior parte di noi era esclusa dalle assemblee della città, alle quali partecipavano solamente "i cittadini", chi aveva supremazia economica e di conseguenza era padrone del potere e del sapere.

Paolo, affermando che eravamo assemblea, confermava la nostra cittadinanza e questo ci restituiva identità e dignità. Ci riconosceva come *assemblea nella casa* e lì consisteva la sfida: essere *assemblea* alternativa che rompeva con la gerarchia della dominazione, soggezione, dipendenza, subordinazione e protezione; essere *casa*, spazio di relazioni tra eguali, poichè noi ci riconoscevamo come fratelli, sorelle che ricostruivano così la circolarità: la casa sogno di Dio.

Questa è stata la Buona Notizia che Paolo ci ha affidato e che noi abbiamo provato a vivere.

Epafrodito

Quando venne a sapere che Paolo si trovava prigioniero ad Efeso, la comunità si preoccupò molto. Dopo una riunione, fu deciso di inviarmi da lui con un aiuto economico per sostenerlo in ciò che egli necessitava, ma soprattutto per fargli sentire il nostro affetto, il nostro appoggio, la nostra solidarietà e stargli vicino nella prova. Purtroppo dopo un po' di tempo mi ammalai e dovetti ritornare a Filippi (Fil 2,25-30; 4,18).

Non era la prima volta che Paolo veniva fatto prigioniero, era accaduto già nella nostra città quando ci aveva visitato all'epoca della fondazione della comunità (At 16,19-24). Nella sua lettera parla parecchio della sua prigionia senza menzionare mai la città dove si trovava prigioniero (Fil 1,7.12.20.30; 2,23).

Per noi questo non era un problema, sapevamo in quale città si trovava come prigioniero, tanto che andai a trovarlo. Il problema è cominciato con il trascorrere degli anni quando ciò che era conoscenza comune, venne dimenticato. Leggendo la lettera la gente cominciò a chiedersi: Si trovava a Roma? o a Cesarea? oppure ad Efeso?

L'idea più diffusa era che si trovasse prigioniero a Roma, come si legge negli Atti 28,11-16. Questa ipotesi era sostenuta dal fatto che, nella stessa lettera, si parla del *pretorio* (1,13) e alla fine Paolo manda i saluti *a quelli della casa dell'imperatore* (4,22).

A questo punto sono necessari alcuni chiarimenti. In epoca imperiale con *pretorio* non si indicavano solo gli edifici imperiali a Roma, ma anche le abitazioni dei governatori sparse per l'impero. Leggete cosa è scritto in Matteo 27,27 e in Giovanni 18,28 e constaterete che Gesù fu condotto al *pretorio* di fronte a Pilato, a Gerusalemme. L'espressione *quelli della casa dell'imperatore* non necessariamente indicava funzionari di corte a Roma, poichè funzionari dell'imperatore erano presenti in tutto l'impero. Era inoltre un'espressione corrente per indicare gli schiavi dell'imperatore che si trovavano in tutto l'impero. Ad Efeso vi erano iscrizioni che ricordavano e confermavano tutto ciò.

Altri lo supponevano prigioniero a Cesarea, dove Paolo fu preso prima di essere inviato a Roma (At 23,23-24).

Entrambe le località devono essere escluse, la motivazione è molto semplice: Roma e Cesarea erano troppo distanti per permettere la relazione intensa ed amorosa che abbiamo avuto con il fondatore della nostra comunità in occasione di questa sua prigionia. Relazione affettuosa che si è manifestata in diversi viaggi ed in abbondante corrispondenza: il mio viaggio fino da lui (Fil 4,18), le notizie che lui stesso ci ha mandato sopra l'andamento del processo (Fil 1,12s), la notizia della mia malattia (2,25ss), il recupero della salute e il mio rientro a Filippi, portando la notizia che Paolo tra breve avrebbe mandato Timoteo insieme con la speranza di visitarci (2,19s). Tutto ciò dice prossimità. Il viaggio da Filippi ad Efeso richiedeva pochi giorni, andare a Roma o Cesarea richiedeva settimane.

Quindi vi diciamo chiaramente che Paolo ci ha scritto da Efeso e non solamente una lettera, ma più lettere. Se leggete con attenzione la lettera che è arrivata a voi, potete percepirla.

Voglio darvi un consiglio, una suggestione: leggete prima la lettera per intero, dall'inizio alla fine; dopo leggete 3,1, fermatevi per un istante e poi leggete 3,2. Percepitate che vi è un cambiamento di tema che si estende fino a 3,21. Leggete 4,10-20 e percepirete che il tema cambia ancora una volta: non vi è più un conflitto, ma parole di ringraziamento. Possiamo chiederci: perchè? cosa è successo?

Policarpo, vescovo di Smirne, che ha scritto alla nostra comunità attorno al 120, fa riferimento alle lettere di Paolo ai filippesi.

Il rapporto che avevamo con Paolo era caratterizzato da amore ed affetto reciproco: quando era lontano, ci scriveva, quando noi venivamo a sapere delle sue difficoltà, gli mandavamo aiuti (Fil 4,15-16) e rispondevamo alle sue richieste di soldi per i poveri di Gerusalemme (2Cor 8,1-2).

Vi chiederete: ma perchè riunire in una sola lettera i vari scritti che Paolo vi ha inviato? Non posso rispondere con certezza, perchè quando è accaduto questo ero già morto, ma penso sia stato fatto per conservarli meglio.

Nella lettera intanto, possiamo riconoscere tre scritti:

Filippesi 4,10-20 è la lettera più antica ed esprime la gratitudine di Paolo per il mio arrivo e per l'aiuto che la comunità gli ha inviato. Ai nostri tempi, come accade ancora ai vostri, se i prigionieri, soprattutto delle classi povere, non avevano nessuno che sopprimeva alle loro necessità, si trovavano in grandi difficoltà, sopravvivevano solamente per la solidarietà di amici e parenti. Questo è quello che noi abbiamo fatto con Paolo.

Filippesi 1,1 fino a 3,1a e 4,2-7.21-23 è la seconda lettera che nasce dall'esperienza della prigionia e esprime cosa questa ha significato per Paolo. I suoi pensieri sono stati molto importanti per me, durante la mia malattia. Egli volle condividere con la nostra comunità il suo sentire profondo di essere prigioniero per Gesù Cristo e le conseguenze che la fedeltà alla buona notizia possono esserci nella vita di chi opta per Gesù.

Filippesi 3,1b fino a 4,1 e 4,8-9 è una lettera polemica. Erano arrivate nella nostra comunità persone che portavano avanti idee diverse, persino opposte da quelle di Paolo. Erano giudei cristiani che insistevano sulla necessità della circoncisione; c'era pericolo di divisione all'interno della comunità. Preoccupato, Paolo ci ha scritto con tono polemico, poichè era così che reagiva quando qualcuno minacciava il vangelo, quello che lui chiamava il vangelo della libertà.

Sizico

Le mie compagne e i miei compagni hanno già condiviso con voi la nostra esperienza di piccola comunità cristiana. Voglio solamente sottolineare che, nella nostra città, vi erano grandi diseguaglianze sociali. Dal punto di vista religioso, coesistevano le religioni misteriche provenienti dall'Oriente, l'occultismo e il culto all'imperatore romano che era obbligatorio in tutto l'impero.

Luca introduce l'arrivo di Paolo nella nostra città in questo modo: *[At 16.9] Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!».*

Luca dà grande importanza all'accoglienza del vangelo nella nostra città: la buona notizia stava lasciando l'Asia Minore per entrare nel difficile mondo delle città greco-romane, verso il cuore dell'impero.

Non entra attraverso l'ufficialità della sinagoga, ma lungo la sponda di un ruscello, vicino l'acqua. Non entra per la via solita del patriarcato, ma attraverso donne, sulla sponda del ruscello, loro luogo di lavoro, in giorno di sabato, nel luogo che le fa crescere nella relazione con il divino, tra loro e con la vita.

La natura, il quotidiano, il lavoro, il corpo delle donne, la casa di Lidia caratterizzano l'ingresso in Europa della buona notizia di Gesù. Danno forma, soprattutto, all'esperienza cristiana vissuta nella casa, nella quotidianità, nel tentativo di relazioni di alterità, eguaglianza, accoglienza, affetto e tenerezza.

Cari amici e care amiche, che la nostra esperienza vi aiuti ad incontrare i cammini da percorrere, cammini che facciano casa, comunità alternative nelle quali chi non conta abbia valore, dove coloro che vivono nella marginalità vengano accolti con quell'amore ed affetto che ogni persona merita, sperimentando il sogno che l'universo sia la casa dove la vita scorra in pienezza.

PRIMO INCONTRO

ANNUNCIARE LA “BUONA NOTIZIA” DELLA CASA

La comunità accoglie

Preparare il luogo dell’incontro: mettere bene in vista (per es. in mezzo alla sala) un foglio o una cartolina in bianco, alcune matite colorate e un foglio con scritto “*Lettera ai Filippesi*”, di fianco porre il nome del gruppo o della comunità, la bibbia, i fiori e un lume.

- **Canto**
- **Accoglienza**
- **Introduzione:**

L’apostolo Paolo durante i suoi viaggi missionari ha fondato diverse comunità che in seguito ha accompagnato con i suoi scritti. La lettera ai Filippesi ci rivela la relazione profonda che si venne a creare tra la comunità di Filippi e il suo fondatore.

Questa lettera è arrivata fino a noi. Accogliamola come se Paolo l’avesse scritta per noi.

(facciamoci passare di mano in mano sia il foglio con scritto il nome della nostra comunità, sia quello con la comunità di Filippi).

La comunità ascolta la Parola di Dio

- **Canto**
- **Leggere Fil 1,1-11**
- **Condividere la lettura:** *leggere il versetto che ha colpito di più.*

La comunità osserva la realtà

Geograficamente dove viviamo?

Abbiamo coscienza, perché battezzati e battezzate, di essere persone sante e di avere una missione?

La comunità confronta la Parola con la vita

Nella Lettera ai Filippesi emergono due pensieri: la coscienza che Paolo ha di essere apostolo e quindi servo di Gesù Cristo e la profonda convinzione che le persone battezzate formano “casa”, “comunità” nel nome di Gesù e, per questo, sono santi.

Noi siamo la Chiesa di Dio che si trova (*pronunciare il nome della propria città*). Riconosciamo di appartenere a questa comunità scrivendo i nostri nomi sul foglio bianco.

Durante la settimana rileggiamo l’inizio della Lettera ai Filippesi, riflettiamo sulla nostra chiamata alla santità, alla vita comunitaria e alla realizzazione della missione che ci viene affidata.

La comunità prega

- **Con il Salmo 133 esprimiamo la bellezza e la gioia di vivere la fraternità.**
- **Preghiere spontanee che nascono dal Salmo**
- **Canto finale**
- **Preparazione del prossimo incontro**

La comunità riflette e approfondisce la Parola

“Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Fil 1,1-2).

La coscienza di essere apostolo è molto radicata in Paolo. Quasi tutte le sue lettere cominciano con questa affermazione (*cfr Rm 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1*). In questa lettera, Paolo non vuole esaltare la sua autorità di apostolo davanti alla comunità, poiché con questa ha una relazione di affetto e confidenza molto profonda. (*cfr. Fil 1,8*).

La vocazione di apostolo è prima di tutto una chiamata da parte di Dio: proviene direttamente da LUI (*cfr Gal 1,15*), che rivela in Gesù il volto del Figlio (*cfr Gal 1,15*), per questo egli è servo di Gesù Cristo (*cfr Fil 1,1*). La chiamata ad essere apostolo non viene attraverso la mediazione umana, ma direttamente da Dio Padre e da Gesù Cristo, in un'intima relazione d'amore (*cfr Fil 3,7; 1Cor 1,1; Rm 1,1ss*).

La missione gli è affidata per volontà di Dio (*cfr 2Cor 1,1*), per essere suo collaboratore (*cfr 1Cor 3,9*), ministro dei suoi misteri, in comunione con gli altri servi e serve dell'evangelo (*cfr Fil 2,22; 1Cor 4,1*).

Il dono di essere chiamati ad evangelizzare (*cfr Rom 15,15*) si concretizza nella rivelazione del proprio Figlio (*cfr Gal 1,12*) e nella intima comunione di vita con Gesù Cristo (*cfr Fil 1,21*).

Vivere la vocazione apostolica missionaria significa, per Paolo, essere innestato nella morte e resurrezione di Gesù Cristo.

Il gruppo originario dei discepoli e discepole ha conosciuto personalmente Gesù di Nazareth e ha ricevuto l'autenticità della missione nell'incontro, nella testimonianza e nell'annuncio di Gesù Risuscitato.

Paolo ha coscienza che la sua vocazione non segue questo schema, perché non è nata dall'incontro con Gesù storico, non conosce Gesù secondo la carne (*cfr 2Cor 5,16*), ma è stato conquistato da Cristo (*cfr Fil 3,12*), per questo è servo e ministro di Cristo Gesù (*cfr Fil 1,1; 1Cor 3,5*).

Nella Lettera ai Romani, egli afferma: *“Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio” (Rom 1,1).*

Essere apostolo è essere servo e ministro di Cristo e del suo evangelo. In questo servizio, più che in altri, Paolo ha lavorato, usando del suo tempo e mettendo a rischio la sua vita (*cfr Fil 1,3*). Le difficoltà, le sofferenze, le incomprensioni lo hanno logorato e hanno annientato le sue energie (*cfr 2Cor*

11,23), ma tutto ciò lo ha reso ambasciatore di Cristo (*cfr Fil 1,14; 2cor 5,10*). La sua vita e il suo annuncio diffondono il buon profumo di Cristo (*cfr 2Cor 2,14-16*).

Percepisce profondamente che la vocazione è relazione con Dio Padre, con il Figlio Gesù, nell'intima relazione con lo Spirito Santo. È lo Spirito che conferma e costituisce gli apostoli, i profeti, i dottori in vista del bene comune (*cfr 1Cor 12,7ss*).

La vocazione, in primo luogo, è salvezza per chi è chiamato, il quale, in seguito, diventerà mezzo di salvezza per l'umanità. Salvezza che è arrivata in pienezza attraverso l'opera che il Padre ha realizzato per mezzo del Figlio. Salvezza che continua nel tempo per il dono dello Spirito, che il Padre e il Figlio realizzano in coloro che il Padre sceglie per il suo servizio attraverso la Chiesa.

L'opera iniziata nell'Antico Testamento attraverso i profeti, completata da Gesù Cristo, è realizzata nel tempo e nella storia per mezzo degli apostoli e delle apostole. Durante la sua lunga attività, Paolo diverse volte è stato contestato nella sua autorità di apostolo. A queste critiche ha sempre reagito con fermezza, poiché non era in gioco la sua persona, ma l'autenticità del suo evangelo (*cfr Fil 3,2-3*).

Nelle sue lettere indica i criteri per riconoscere l'autentico discepolo e apostolo:

- colui che ha visto il Signore (*1Cor 9,1*)
- chi testimonia la resurrezione (*1Cor 15,1-11*)
- chi proclama la Buona Notizia (*Gal 1,11-17*)
- chi si impegna perché nella comunità regni la comunione (*Fil 2,2-4; 2Cor 12,14; Gal 4,9*).

La coscienza di essere persone consacrate alla missione fa nascere in sé la coscienza che il discepolo e la discepola sono coloro che posseggono gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (*cfr Fil 2,5ss; Rm 15,3-7; 2Cor 5,14; 8,9; 10,1*).

Durante la sua missione, Paolo desidera raggiungere e conquistare persone, annunciare la Buona Notizia di Gesù, formare comunità che accolgono l'evangelo e dove nascono relazioni nuove (*cfr Fil 1,7-9*).

Paolo e Timoteo, servi: Paolo sente in profondità il suo essere apostolo e, con la medesima intensità, vive la sua vocazione insieme ai suoi collaboratori: uomini e donne (*cfr Rm 116,1-16*). Con loro inizia comunità nuove, che diventeranno sementi per altre comunità che nasceranno nelle città da lui visitate: *la Chiesa che sta in Corinto, nella Galazia, in Tessalonica, a Filippi, in Roma...*(*cfr Fil 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1; 1Tes 1,1*). Sono comunità inserite nella società, nella storia.

SECONDO INCONTRO

AMARE è OSARE

La comunità accoglie

Preparare il luogo dell'incontro: mantenere bene in vista i fogli con in evidenza i nomi delle persone partecipanti.

- **Canto**
- **Accoglienza**
- **Introduzione:** le parole: “*desidero che sappiate fratelli e sorelle*”, ci fanno percepire che Paolo vuole condividere con i suoi fratelli e sorelle nella fede, la sua esperienza di prigionia. Egli non parla per vanagloria. Quello che vive è la conseguenza della sua fedeltà a Gesù Cristo e per questo diventa annuncio e testimonianza.

La comunità ascolta la Parola di Dio

- **Canto**
- **Leggere Fil 1,12-30**
- **Condividerne la lettura:** *leggere il versetto che ha colpito di più.*

La comunità osserva la realtà

Conosciamo persone che come Paolo annunciarono e testimoniarono Gesù Cristo fino alla morte?

Il nostro vivere nel quotidiano ha momenti di sofferenza e rinuncia causati dalla testimonianza che Gesù Cristo esige da noi?

Quali atteggiamenti abbiamo quando le sofferenze e gli ostacoli derivanti dal testimoniare l'evangelo bussano alla nostra porta?

La comunità confronta la Parola con la vita

L'evangelo è il tema centrale nella Lettera ai Filippesi. Notiamo questo per l'insistenza con la quale Paolo usa questa parola: *Fil 1,5.7.12.16.18.27b; 2,22; 4,3.15.*

Attraverso la sua testimonianza Paolo ci aiuta a discernere tra il vero e il falso evangelo. L'evangelo di Gesù Cristo è centrato sulla croce. Gesù nella sua missione non ha cercato il successo, ha dedicato tutta la sua vita al servizio del il popolo. La croce è diventata così l'espressione e il punto più alto della sua fedeltà e del suo amore al Padre e al popolo.

L'evangelo della croce diventa criterio di discernimento dell'impegno missionario. L'evangelo della croce ci aiuta a discernere e ad interrogarci: le varie espressioni di spiritualità ci portano ad impegnarci con chi soffre o tutto inizia e termina con i momenti di preghiera e di lode?

La comunità prega

- **Con il Salmo 54 esprimiamo la certezza che Dio viene sempre in nostro aiuto.**
- **Preghiere spontanee che nascono dal Salmo**
- **Canto finale**
- **Preparazione del prossimo incontro**

La comunità riflette e approfondisce la Parola

L'espressione "servire in umiltà" ci può far pensare erroneamente alla timidezza. Niente è più errato. La vera umiltà sposa il coraggio. A volte la persona timida, condizionata dalle strutture, è portata a tacere. Al contrario Paolo, giustamente, ci rende testimonianza confermando che l'umile fa risuonare la sua voce perché ha coscienza che l'annuncio non gli appartiene, perché gli è stato affidato da Gesù Cristo stesso (*cfr Gal 1,15-16*). Questa certezza dà audacia nel parlare, nel imporsi all'attenzione di chi ascolta, non per essere notato ma per trasmettere il messaggio che gli è stato affidato. In questo suo atteggiamento riceve attenzione e rispetto, la timidezza e la paura scompaiono. È affabile, paziente e mite nelle relazioni, ma ha il coraggio di dire quello che deve essere detto. L'umiltà non può essere una scusa per ingannare o vivere vilmente con paura e debolezza, ma deve mettere i missionari e le missionarie in diretta relazione con l'agire dello Spirito Santo. (*cfr Fil 2,12-18*).

Nel discorso di commiato alla comunità di Efeso troviamo queste parole: "*Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case*" (*At 20,20*). Il verbo sottrarsi ha una connotazione negativa, significa sottrarsi alle responsabilità, al pericolo, non fare o dire quello che può provocare reazioni negative, ma unendo al verbo sottrarsi le semplici paroline *non* e *mai* tutto assume una forza diversa. Questa forza negli Atti degli Apostoli è espressa con il vocabolo "*parresia*" che significa franchezza nell'annuncio e nella testimonianza, senza nascondere e dissimulare niente. È l'attitudine propria dei missionari e delle missionarie per il dono dello Spirito.

Paolo dice agli anziani di Efeso che niente ha voluto tenere nascosto, ma ha comunicato tutto quello che poteva, riferito al mistero di Dio. Questa sincerità gli è costata cara. Ha avuto bisogno di molto coraggio, ma non si è sottratto, perché quello che era importante non era la sua sicurezza e tranquillità ma l'evangelo e la comunità. Per vivere il suo ministero tra i gentili, tra conflitti ed ostacoli, ha avuto bisogno di questa virtù (*cfr Fil 1,30*).

La "*parresia*" è la virtù che dona ai missionari e alle missionarie l'audacia di parlare francamente e aiuta l'annuncio e la testimonianza dell'evangelo, là dove la Buona Notizia ha difficoltà a penetrare e ad essere accolta.

Paolo nelle sue lettere usa la parola "*parresia*", noi la potremmo tradurre con audacia o coraggio di parlare senza timore, anche quando è pericoloso (*cfr Fil 1,28-30; 1Ts2,2*). È la forza che impedisce lo scoraggiamento nelle difficoltà (*cfr Fil 3,10-12; 2Cor 4,1-2*).

Dobbiamo però aggiungere che l'audacia e il coraggio della "*parresia*" provengono dal confidare in Dio (*cfr Fil 4,13; Ef 6,19-20*), poiché annunciare il Vangelo esige coraggio, ardore e audacia (*cfr 2Cor 10,1-2; Fil 1,10-11*).

La fiducia di Paolo non è la medesima fiducia che aveva quando era fariseo (*cfr Fil 3,7-9; Rm 2,19*); la sua fiducia, ora, si fonda in Dio (*cfr Fil 1,6*) e questa fiducia si riflette nella comunità e genera fiducia (*cfr Fil 1,14.25-26; 2Ts 3,4*).

La franchezza non è semplicemente una qualità umana, ha qualcosa di soprannaturale, si fonda nella coscienza e nell'esigenza della missione e nella fiducia continua che non mancherà l'aiuto divino: *“Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo” 2 Cor 4,12*. Questa convinzione rende coraggiosi, questa fede rende impavidi.

La *“parresia”* non termina in se stessa ma serve per l'edificazione della comunità (*cfr Fil 1,10-11*). Il missionario e la missionaria sanno che quello che è in gioco è la vita della comunità. Il loro ministero è quello di essere voce per chi non ha voce, perciò non possono permettersi di tacere, tentennare o cedere. Devono parlare, agire e fare tutto quello che è nelle loro capacità per garantire la vita, per edificare la comunità.

La forza della perseveranza, la sorgente da dove nascono la sua audacia e certezza, è l'amore che offre a coloro che la missione gli ha affidato. Non tace, non ha timore di fronte ai pericoli perché il suo cuore arde e l'amore è più forte delle sofferenze, della prigione, della morte

TERZO INCONTRO

DISCENDERE PER INCONTRARCI

La comunità accoglie

Preparare il luogo dell'incontro: intorno ai fogli con il nome delle persone del gruppo mettere il nome dei movimenti sociali o pastorali che si conosce.

- **Canto**
- **Accoglienza**
- **Introduzione:** dopo il tono riflessivo e di testimonianza, Paolo scrive ora in un tono duro e polemico. Avverte la comunità: alcuni fra voi presentano “*un altro evangelo*”. Conseguenza della testimonianza non sono solo le difficoltà che vengono dall'esterno della comunità ma anche all'interno della comunità. Annunciando “*un altro evangelo*”, il cammino di libertà che passa attraverso la croce acquista un valore straordinario.

La comunità ascolta la Parola di Dio

- **Canto**
- **Leggere Fil 3,1b-4,1**
- **Condividerne la lettura:** *leggere il versetto che ha colpito di più.*

La comunità osserva la realtà

Leggere prima silenziosamente i nome delle associazioni scritte sui fogli, poi qualcuno pronuncia i nome a voce alta.

Chiedersi se tutti i movimenti o le associazioni nominate sono fedeli al cammino di libertà che passa attraverso la croce.

Qual è il criterio di discernimento che ci aiuta a capire e ci orienta a scegliere il cammino, che ci fa essere una comunità missionaria, chiesa domestica che difende la vita?

La comunità confronta la Parola con la vita

Le parole che Paolo usa nel versetto 2 per indicare le persone che presentano “*un altro evangelo*” sono molto forti. Ci aiutano a percepire l'angoscia di Paolo: la comunità che l'ha sostenuto ed è stato solidale con lui nelle difficoltà ora è in pericolo.

Nella comunità sono arrivati missionari che propongono valori religiosi diversi al Vangelo di Gesù Cristo, con pratiche vicine al giudaismo come la circoncisione.

Pratiche che permettono il controllo e la sottomissione delle persone, pratiche religiose esteriori che, secondo loro, portano alla salvezza.

L'affanno per tenere sotto controllo le persone, la ricerca di sicurezza attraverso pratiche religiose è contrario allo spirito cristiano. Lo sforzo di garantire la salvezza tramite i propri meriti è anticristiano. Paolo ancora una volta racconta la sua esperienza:

essere cristiani non significa contare su se stessi, avere qualità o determinati attributi che derivano da uno *status*, da una tradizione; essere cristiani è mettere al primo posto Gesù Cristo e confidare in Lui.

La comunità prega

- **Attraverso le parole del Salmo 1, chiediamo la luce per poter discernere il cammino che ci mantiene fedeli all'evangelo di Gesù.**
- **Pregchiere spontanee che nascono dal Salmo**
- **Canto finale**
- **Preparazione del prossimo incontro**

La comunità riflette e approfondisce la Parola

L'indignazione di Paolo non è rivolta verso la comunità di Filippi, ma ai missionari itineranti che vicini al giudaismo e che si vantano della razza, della legge, delle pratiche religiose che si raggiungono con i propri sforzi e non riconoscono la gratuità della salvezza che viene da Dio. Secondo le parole di Paolo, è carne tutto ciò che fa parte della sforzo personale, tutto quello che considero *mio*: capacità, conquiste personali, tradizione, eredità. Confidare nella *carne* è confidare in quello che è *mio*, quello che posso controllare, afferrare, toccare con mano.

Facciamo insieme questo esercizio:

- Leggere Fil 2,1-11 e annotare su un foglio quello che Paolo dice di Gesù.
- Leggere Fil 3,4-16 e annotare su un altro foglio quello che Paolo dice di sé.

Confrontare le annotazioni e sottolineare i punti che convergono.

Lo schema ci aiuta a capire meglio.

<i>Gesù</i>	<i>Paolo</i>
<i>Condizione divina</i>	<i>Giudeo romano</i>
<i>Non si è appropriato</i>	<i>Non ha considerato una ricchezza</i>
<i>Svuotò se stesso</i>	<i>Ma una perdita</i>
<i>Diventando simile all'umanità</i>	<i>Si è fatto debole con i deboli</i>
<i>Schiavo</i>	<i>Ha lavorato con le proprie mani</i>
<i>Si è umiliato</i>	<i>Si è abbassato</i>
<i>Obbediente</i>	<i>Obbediente</i>
<i>Fino alla morte</i>	<i>Persecuzioni</i>
<i>Morte in croce</i>	<i>Prigione</i>
<i>Per questo</i>	<i>Per questo</i>
<i>Dio lo ha esaltato</i>	<i>Ottenere la resurrezione</i>

Se contempliamo i due testi, percepiamo che ci viene presentato un cammino esodale.

Paolo conosce bene il cammino dell'Esodo perché è ben inserito nella sua tradizione giudaica, sa che la memoria dell'Esodo è l'incontro di Dio con il popolo che

grida e soffre (cfr Es 3,7ss). Esperienza d'incontro con la divinità per una liberazione, per la restituzione della dignità, il dono di una terra, per vivere una vita in pienezza. È questo che risuona in tutto l'Antico Testamento (cfr Sal 85,9-14).

Sulle strade della Palestina Gesù di Nazareth è stato riconosciuto dal popolo come la visita di Dio (cfr Lc 7,16), come la Parola che edifica la sua tenda tra noi prendendo su di sé la nostra carne, la nostra storia (Gv 1,14)

Paolo, nelle sue lettere, parla poco del Gesù storico, accenna solamente che nella pienezza dei tempi Dio ha mandato suo Figlio attraverso il ventre di una donna (Gal 4,4).

Nella Lettera ai Filippesi, troviamo un Inno che le prime comunità cristiane proclamavano e cantavano, presentandoci il cammino dell'Esodo del Figlio in Gesù di Nazareth.

Come nell'Esodo, la Divinità scende per incontrarsi con il popolo e liberarlo, così il Figlio, in Gesù di Nazareth, scende per incontrarci.

Paolo, riprendendo l'antico Inno, ci aiuta a capire che la *kenosis* o lo *svuotamento di sé* che il Figlio vive in Gesù di Nazareth, non è uno svuotamento eroico: Gesù Cristo si spogliò per venirci incontro. Ha compiuto il suo cammino dell'Esodo per amore, per incontrarci. Venire e incontrarci nella storia che è bagnata di sangue, marcata dalla schiavitù, dalla disuguaglianza, dalla povertà. Essere esaltato dal Padre significa portare con sé la storia, l'umanità intera nel cammino di resurrezione.

Sapendo che la comunità è minacciata nell'integrità evangelica, Paolo non esita a raccontare la sua testimonianza di vita e a trasmettere la sua esperienza di Esodo. Elenca le sue qualità di giudeo d'élite. Elenca tutti le qualità che lo garantiscono davanti ai giudici più severi e integralisti del giudaismo: ha in sé il segno della circoncisione, appartiene alla tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei, osservante e intransigente riguardo alla legge, fariseo zelante, appartenente al gruppo che si considerava perfetto.

Paolo con la forza che viene dalla testimonianza della sua vita chiede che si facciano suoi imitatori: per amore di Cristo ha rinnegato tutto quello che lo rendeva superiore, degradandosi, si fa debole con i deboli (cfr 1Cor 9,19-23). L'apostolo diventa modello perché ha scelto il cammino della croce.

La croce che è una realtà negativa perché diventa Buona Notizia, evangelo di libertà?

Con Gesù la croce diventa Buona Notizia perché è denuncia, è amore. È parola che smaschera la menzogna del potere che si rafforza con l'autoritarismo, con la menzogna e con la repressione. È parola che denuncia il potere che uccide, per far tacere la verità.

La croce mette a nudo l'arroganza di chi si considera perfetto. Il giudaismo normativo e legalista rigettò Gesù e la sua proposta che metteva al centro la vita e gli esclusi. Il rifiuto accettato come conseguenza alla fedeltà radicale nella scelta di stare con gli ultimi e di difendere la vita.

Paolo contempla la croce e si domanda: chi è Gesù? Contempla la croce e questa gli rivela la totale gratuità dell'amore. La libertà vissuta nella pienezza dell'amore. La libertà vissuta nella sfida nella scelta radicale della vita.

La croce rivela il totalmente differente: indica il cammino che invita a vivere la vita liberando e riscattando la croce. Prendere su di sé la croce non significa passività, rassegnazione, ma impegno ad eliminare le croci create dai sistemi imperialisti e

escludenti. Gesù non ci assicura che opererà al nostro posto, ma ci assicura che rimarrà con noi nell'arduo impegno di vivere la circolarità, di fare "*casa*" *chiesa domestica*

QUARTO INCONTRO

TESSENDO RELAZIONI NUOVE

La comunità accoglie

Preparare il luogo dell'incontro: ai fogli dei precedenti incontri aggiungere fotografie o nomi di donne che sono state importanti nella vita dei partecipanti o della comunità con la loro testimonianza e il loro servizio.

- **Canto**
- **Accoglienza**

La comunità ascolta la Parola di Dio

- **Canto**
- **Leggere Fil 4,2-7**
- **Condividerne la lettura:** *leggere il versetto che ha colpito di più.*

La comunità osserva la realtà

Paolo riconosce che la comunità di Filippi è nata grazie a un gruppo di donne. Le sue parole ci fanno capire che tra i suoi collaboratori c'erano donne e che a loro dava molto valore e importanza.

La Chiesa oggi è fedele alla testimonianza dell'apostolo? Che ruolo occupano le donne nella Chiesa?

Nelle parrocchie, nelle nostre comunità o nei nostri gruppi chi mantiene viva l'evangelizzazione o la pastorale?

La comunità confronta la Parola con la vita

Nella lettera troviamo solamente i nomi di Evòdia e di Sintiche, ma sappiamo che la comunità di Filippi, città di frontiera del mondo greco-romano, è stata fondata da donne. La Buona Notizia di Gesù è entrata in Europa, attraverso l'Asia Minore, grazie all'esperienza di queste donne.

L'apostolo Paolo aveva tra i suoi collaboratori molte donne. E non aveva paura a dimostrarlo e a riconoscere il valore della loro influenza e testimonianza. Evòdia e di Sintiche non vengono nominate solo per sottolineare il momento di disaccordo che c'era tra di loro, ma Paolo, soprattutto riconosce che: *“hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita”*.

La lettera ci ricorda espressamente che le donne sono la radice di questa comunità, non solo, il modo di scrivere di Paolo indica che fu influenzato positivamente dalla familiarità, l'amicizia e la collaborazione con le donne di Filippi.

La comunità prega

- **Le parole del Salmo 131, ci mostrano l'esperienza che l'orante fa di Dio come madre. Ci sono momenti nella vita che Dio è Deusa : sperimentiamo allora Dio non solo come padre ma anche come madre.**
- **Preghiere spontanee che nascono dal Salmo**
- **Canto finale**
- **Preparazione del prossimo incontro che sarà una celebrazione di chiusura.**

La comunità riflette e approfondisce la Parola

Leggendo la Lettera ai Filippesi non emerge che la sua origine ha come promotrice Lidia. Sembra che Paolo abbia dimenticato questa esperienza significativa della sua vita e dell'annuncio della Buona Notizia fra le genti.

Non nomina né Lidia né altre donne, ricorda solo Evòdia e Sìnliche perché c'è stato un conflitto fra di loro e chiede aiuto ad un uomo per poter risolvere la questione. Non le nomina, ma non può nascondere che vivere vicino a loro, averle come compagne e collaboratrici nella missione, lo hanno trasformato.

Come Gesù incontrando la donna Cananea, (*cf. Mt 15,21-28*) ha capito che la sua missione era universale, così Paolo relazionandosi alle donne, aprendosi alla diversità, ha percepito che erano possibili nuove relazioni, che non c'era un unico modo di essere cristiani e di vivere la missione.

Egli non parla di quest'esperienza espressamente, come ha fatto raccontando la sua esperienza di prigionia e di libertà dalla legge, ma la si può individuare in tutta la lettera, attraverso il modo di scrivere, nella manifestazione dei sentimenti, nel descrivere la relazione intensa e amorosa che ha avuto con la comunità di Filippi.

Vivendo la missione con le donne, Paolo si è liberato dalla prigione che nega agli uomini di manifestare i propri sentimenti.

Alcuni versetti ci possono aiutare a capire:

(...) vi porto nel cuore (1,7)

(...) Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù (1,8)

(...) prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento(1,9)

(...) Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione (2,1)

(...) miei amati (2,12)

(...) Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre (2,19-20)

(...) fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi (4,1)

Nella testimonianza di Lidia, Evòdia e Sìnliche percepiamo quanto è stato importante che una comunità sia nata in una casa femminile.

La casa, nella società greco-romana, era il nucleo base di supporto del sistema patriarcale. L'annuncio dell'Evangelo persuade Paolo che per incarnare la Buona Notizia nel mondo

piramidale ed escludente di quel tempo, era necessario creare spazi e esperienze alternative.

Spazi per coloro che formavano la base della piramide, persone che non contavano e che vivevano ai margini della società ma, che con l'annuncio della Buona Notizia, ritrovavano dignità e riscoprivano il valore di essere "persona". Nella Lettera ai Galati afferma che chi accoglie la Buona Notizia s'impegna a vivere superando ogni discriminazione: *"Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,28).*

Quando Paolo entra in contatto con il mondo greco-romano comincia a tessere una rete di piccole comunità: nella casa di Lidia, nella casa di Epafrodito, in quella di Sizio o di Clemente. Facendo ciò egli mette in pratica quello che predicava.

In casa di Lidia si crea uno spazio alternativo, dove quelli che non contano possono fare esperienze che contano, esperienze che hanno valore e danno valore a chi le fa: è da loro che nascerà la novità evangelica.

L'aspetto principale del sistema greco-romano era il clientelismo e la stratificazione sociale.

L'autorità nelle famiglie era gestita da persone importanti, che utilizzavano il loro potere per sfruttare e mantenere i propri privilegi. La comunità diventa uno spazio dove il clientelismo è abolito, come i favoritismi basati sul denaro che mantenevano dipendenze dal potere e favorivano le stratificazioni sociali.

Nella casa di Lidia, Paolo, sperimenta non solo la gratuità divina ma anche la gratuità umana. In casa di Lidia nasce un'esperienza nuova che, in seguito, influenzerà la vita missionaria di Paolo. Egli dirà: *"Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione... Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen."* (Fil 4,10-20).

Nella casa di Lidia, attraverso lo spazio alternativo, creato da una comunità di donne, i deboli della società scoprono di essere loro, la vera forza, perché il loro lavoro sostiene il mondo (cfr Fil 4,8; 1 Cor 1,26ss). Scoprono che la sapienza, parola che dona vita, è presente nella parte dell'umanità più povera, più emarginata: è lì che pullula la vita (cfr Fil 1,27ss; 1 Cor 1,29ss). Scoprono che i piccoli possono sedersi alla stessa mensa, condividendo lo stesso pane, sognando lo stesso sogno, inseguendo la stessa utopia (cfr Fil 2,1-4; Ef 2,14).

Il potere diventa servizio e si arrende all'amore (cfr Fil 1,21-24).

CELEBRAZIONE

IL SOGNO DI DIO: UNA CASA CHE ACCOGLIE

La comunità accoglie

Preparare il luogo dell'incontro: disegnare o delimitare uno spazio a forma di casa e mettere al suo interno tutti i simboli degli incontri precedenti

- **Accoglienza**
- **Canto**
- **Leggere come saluto iniziale Fil 1,1-2**
- **Condivisione:** invitare i presenti, dopo qualche minuto di silenzio, a sintetizzare in una parola o in una piccola frase quello che ha avuto più significato riflettendo sulla Lettera ai Filippesi.
- **Canto**
- **Chi vuole può leggere frasi della Lettera ai Filippesi**
- **Canto**
- **Lettura fatta insieme di Filippesi 2,5-11**
- **Lasciare spazio per la testimonianza e la preghiera**
- **Benedizione:**

*Che la Divina Madre
ti benedica e ti protegga
prepari i tuoi piedi per la danza e
alle tue braccia dia forza.
Riempia il tuo cuore di tenerezza
e i tuoi occhi di allegria.
Colmi le tue orecchie di musica e
le tue narici di profumi.*

*Che la Divina Sapienza
inondi la tua bocca di giubilo e
il tuo cuore di felicità.
Ti conceda in ogni momento
i doni del deserto:
Silenzio, abbandono, acqua di sorgente.
Ti infonda energie nuove
perché tu possa avere un volto di speranza*

*Che la Divina Ruah ti conceda
la serenità delle montagne,
la frescura delle acque,
la leggerezza della brezza delicata,
la luminosità del sole
il brillio della luna,
la pace dell'infinito.*

*Che la Divina Luce rimanga
dietro a te per proteggerti.
Al tuo lato per accompagnarti,
davanti a te per guidarti,
sopra il tuo capo per benedirti.
Amen*

- **Saluto finale con le parole: il Dio della pace rimanga con noi.**
- **Canto e agape fraterna**